

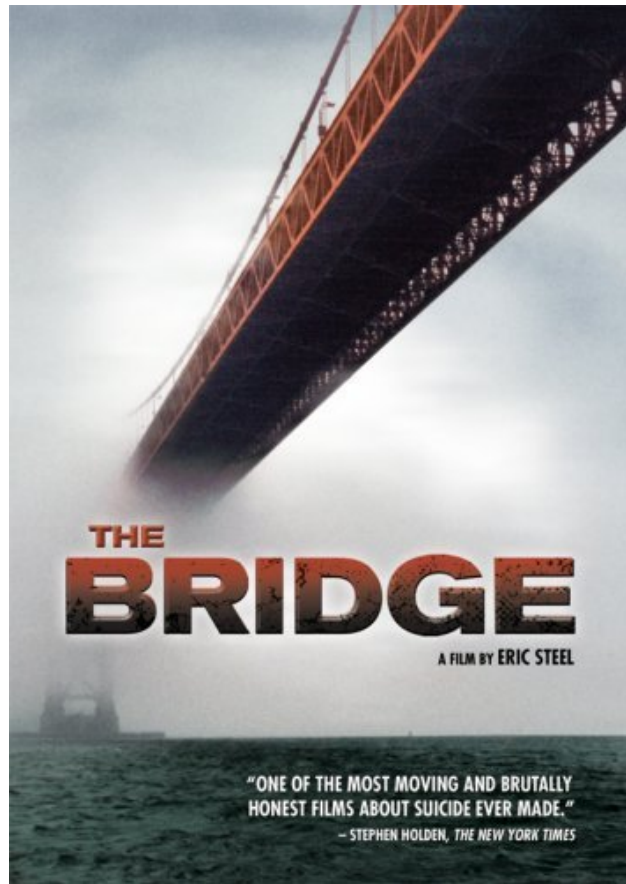
# Accademia di Belle Arti di Venezia

Informatica di base  
Fondamenti di Informatica  
Prof. Manuel Frara

## The Bridge

Silvia Barison  
3° anno Pittura

Anno Accademico 2008-2009



Il Golden Gate, il meraviglioso ponte che è un luogo magico e misterioso, oltre che il simbolo di San Francisco, detiene al suo attivo un triste primato, quello del maggior numero di suicidi. Ogni anno, infatti, sono molte le persone che decidono di porre fine alla loro vita lanciandosi nel vuoto dal Golden Gate.

Nel documentario "The Bridge", che vede in primo piano il Golden Gate Bridge e tutto ciò che lo avvolge, il regista Eric Steel, insieme alla sua troupe decidono di piazzare due cineprese fisse col grandangolo sul ponte per tutto il 2004. Eric Steel ha impresso nella pellicola ben 23 suicidi tra i mesi di maggio e agosto, i mesi più frequentati, oltre ai numerosi tentativi falliti. Sono voli di 67 metri, di 4-7 secondi a 190 km l'ora: si annega, si muore per l'impatto, d'infarto, ma qualcuno ce la fa. The Bridge è un documento impressionante che abiterà a lungo nel subconscio, e forse per questo, nonostante i numerosi premi e passaggi ai festival, dal Tribeca di De Niro a Roma in America, non ebbe un'uscita ufficiale, ma proiezioni alternative e polemiche sulla morte in diretta. The Bridge è un rapporto stimolante e senza remore sui suicidi del ponte del Golden Gate di San Francisco; un film profondo sullo spirito umano in crisi e sui tenui legami tra vita e morte, e tra il morto e coloro che ha lasciato dietro sé. La logica somiglia a quella di Andy Warhol che negli anni 60 piazzava una cinepresa fissa su un grattacielo, su un uomo addormentato: l'ipercinema. Qui c'è in più un valore umano, forse poetico: sono molti a chiedersi il perché del Golden Gate Bridge, torna l'alone dell'analisi romantica, il dubbio della causa genetica della depressione e si curiosa nella vita dei suicidi, molti giovani, e dei loro malumori, vite in cui "un uomo li vale tutti e tutti li valgono" come avrebbe detto Sartre.

## Chi è Eric Steel?

Eric Steel è un regista e produttore americano. Ha iniziato la sua carriera come creatore esecutivo alla Walt Disney Pictures dopo essersi laureato all'Università di Yale nel 1985. In seguito ha lavorato come vice presidente alla Cinecom, all'epoca la principale società di distribuzioni di film d'arte. Cambiando direzione, ha poi deciso di accettare un posto di curatore di testi alla Simon & Schuster e in seguito di curatore capo alla HarperCollins, dove ha pubblicato titoli famosi e premiati sia di narrativa che non. Nel 1995 è divenuto primo vice presidente della Scott Rudin Productions. Oltre all'acquisto e lo sviluppo di molti dei più notevoli progetti di lungometraggio della Società, è stato produttore esecutivo di *Angela's Ashes* e co-produttore di *Bringing Out the Dead* e di *Shaft*. Nel 2003 Eric Steel ha dato vita alla propria società la Easy There Tiger e attualmente sta sviluppando diversi documenti e lungometraggi tra cui, in coproduzione con Amy Robinson, *Julie/Julia* basato sul libro dallo stesso titolo di Julie Powell (Little Brown, inverno 2005) con sceneggiatura di Dana Stevens per la Columbia Pictures. *The Bridge* è il debutto di Eric Steel nella regia e nel documentario. Nel 2004 inizia a riprendere quella che sarà la sua opera più conosciuta e più discussa *The Bridge* appunto. Per ottenere i permessi per filmare il ponte per un anno intero, Eric Steel omette ai funzionari del Golden Gate Bridge che il suo obiettivo era quello di filmare le centinaia di persone che ogni anno decidono di porre termine alla propria esistenza. Egli dichiara ai funzionari che il suo scopo era quello di realizzare un film che mettesse in luce la bellezza e il fascino mistico del Golden Gate Bridge. Tuttavia, i funzionari erano a conoscenza dei numerosi suicidi che vi avevano luogo, e che qualche ripresa nel corso di un anno intero avrebbe potuto catturarli.



Il regista americano Eric Steel

## Com'è nata l'idea di questo documentario?

Nel 2003, Eric Steel lesse l'articolo di Tad Friend nel New Yorker che parlava del paradosso del Golden Gate Bridge: questa pietra miliare americana era diventata la meta privilegiata dai suicidi in assoluto nel mondo. Insensibili alla quantità di morti sul loro breve tratto di dominio sospeso, le autorità del ponte hanno tirato fuori le giustificazioni più penosamente evasive, più spaventose e, fino a oggi largamente accettate, al fatto di non avere costruito una semplice barriera anti-suicidi: preoccupazioni estetiche, cervelotici problemi di ingegneria e epiche insufficienze di bilancio. L'articolo di Tad Friend "jumpers" era il genere di giornalismo forte che Eric Steel riteneva avrebbe fatto aprire a San Francisco il dibattito sul problema delle barriere e schiodato le autorità dalla loro posizione in merito. Quest'articolo gli rimase dentro, gli "diede la caccia", e mise in moto la sua mente in maniera nuova. Era rimasto impressionato dal fatto che tante persone fossero morte in quel solo posto o, molto più precisamente, che avessero scelto di morirvi. Avendo assistito al crollo delle torri gemelle dalla sua finestra, gli tornarono alla mente le persone che avevano scelto di saltar giù dagli edifici piuttosto che venir consumati dalle fiamme. Gli tornò alla mente un'indelebile foto del New York Times in cui vedeva un uomo cadere dalle torri con una mano sul cuore e l'altra sul fianco che puntava un dito verso il cielo.

"Queste persone sono state onorate e venerate, mentre i quasi duemila morti del Golden Gate sono invisibili: nessuna lapide commemorativa è stata loro dedicata; né documento menziona i loro nomi".

In un'intervista in cui gli chiedevano se aveva un particolare interesse per i suicidi, Eric Steel rispose che aveva un rapporto fortuito e distaccato, anche se il suo secondo nome gli fu dato in ricordo di uno zio morto suicida. Tuttavia, suo fratello minore è morto di cancro e la sua sorella minore fu investita e uccisa da un guidatore ubriaco.

Da qui si evince che il regista aveva un interesse profondo nell'affrontare questa triste tematica e non un senso masochista come molti affermano parlando del suo lavoro. Ovviamente non si tratta dell'elogio macabro della morte, ma di riprese passive e comunque precedute, ogni qual volta ne capitava l'occasione, da un pronto intervento della troupe, e delle forze dell'ordine, per scongiurare il peggio.

Eric Steel, a tal proposito, in un'intervista ha dichiarato:

"Sin dall'inizio era evidente che fosse necessario stabilire delle linee guida sulla scelta tra il restare semplici osservatori oppure intervenire. Dopo un giorno avevamo già capito che se qualcuno camminava solo o aveva un'aria triste, indugiava troppo a lungo nello stesso punto, faceva avanti e indietro – era un soggetto da filmare, ma non voleva dire che dovevamo chiamare la polizia perché lo prendesse. C'erano fin troppe persone che corrispondevano alla descrizione; forse è proprio il ponte a suscitare pensieri disperati. Abbiamo deciso che se qualcuno metteva per terra la borsa o la valigetta, o toglieva le scarpe o lasciava il portafogli – i segnali minacciosi che avevamo letto sull'articolo e che anche le pattuglie del ponte tenevano d'occhio – o se qualcuno compiva effettivamente il tentativo di salire o scavalcare il parapetto, quel tentativo di salvare una vita era più importante delle riprese. Il numero della direzione del ponte era stato inserito come chiamata rapida su tutti i nostri cellulari. La prima volta è stata in assoluto la più drammatica e che nessuno di noi si aspettava. Quell'uomo sembrava godersi un giorno di primavera in tuta, parlava al cellulare, rideva. Poi ha messo giù il telefono, è rimasto seduto sul parapetto, si è fatto il segno della croce e si è lanciato. Abbiamo contribuito a

salvare delle vite, ma non siamo stati in grado di aiutare gli altri e ciò è profondamente e inesplicabilmente sconvolgente.”

“Ho ripreso un altro uomo per 90 minuti. Era una giornata soleggiata e tiepida, perfetta per le fotografie. C'erano molti turisti a passeggio sul ponte. E anche a fare picnic sullo spazio erboso vicino alla mia postazione di ripresa. Quell'uomo, molto alto, aveva lunghi capelli neri che gli svolazzavano sulla faccia, camminava a tratti fermandosi ai balconcini art déco come per assorbire le vedute panoramiche della baia. Compì l'intera traversata del ponte come quasi tutti i turisti, uscendo dal lato nord diretto a una piccola zona di sosta. Dopo circa 15 minuti si rimise sul ponte per tornare indietro dalla parte sud. Ora camminava più svelto, come se avesse goduto abbastanza la vista, ma lasciava che i capelli gli sbattessero negli occhi, facendo meno sforzi per ributtarli indietro. Quando si fermò sul lato nord del ponte, dove la sua passeggiata era iniziata, mi resi conto che il cuore mi aveva battuto selvaggiamente per tutto il tempo e ero così sfinito che mi appisolai per qualche minuto. Mi risvegliai frastornato e incollai l'occhio alla cinepresa proprio mentre tornava indietro sul ponte. Sfiarò con la mano i cavi d'acciaio e si fermò a un balconcino leggendo qualcosa, forse un biglietto d'autobus. Saltò a sedere sul parapetto, con di fronte il traffico e sullo sfondo l'oceano, si alzò in piedi e si gettò all'indietro. Ho guardato il filmato più e più volte: né per un minuto, un secondo, né in un singolo fotogramma, aveva fatto qualcosa che rispondesse alle istruzioni per una chiamata alle autorità. Non una delle pattuglie del ponte lo aveva avvicinato. La sua presenza mi aveva sì messo in ansia, ma questo mi succedeva spesso osservando la gente sul ponte, senza che poi fosse successo niente di cui essere realmente preoccupato”.

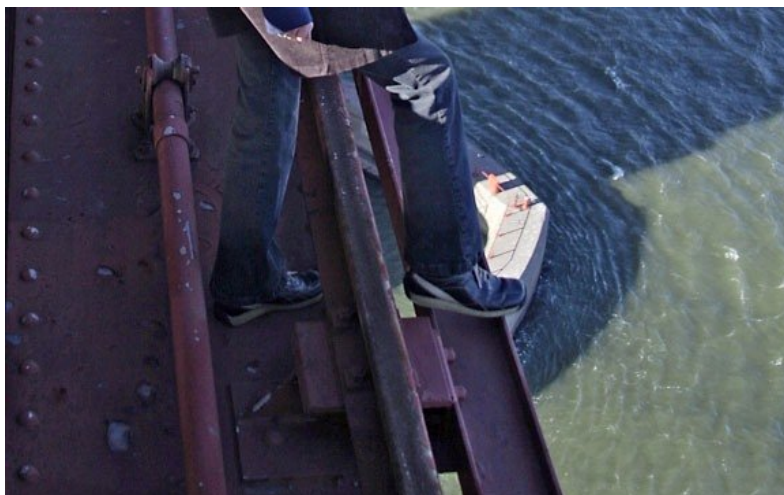
### **Perché ha fatto questo documentario?**

“ Volevo comprendere quest'oscuro angolo della mente umana: i suicidi sul Golden Gate Bridge sono insoliti perché si consumano alla piena luce del giorno, di fronte a tanta gente in un luogo trafficato, mentre di solito li immaginiamo in una privacy totale. Forse queste persone vogliono essere viste.”





“The Bridge”, è uno shock salutare. Anche se lo si guarda con un senso crescente di ansia, unito a una punta di morbosità. Lì per lì non capisci. L’uomo che appare nell’incipit, ripreso col teleobiettivo, sembra un normale pedone. Invece eccolo, di colpo, issarsi sul parapetto, e lanciarsi nel vuoto fino a scomparire tra i flussi. Quasi nessuno sopravvive. Eppure The Bridge, nel suo raccontare “la morte al lavoro”, spinge a interrogarci sulle vite di quelle persone (se ne vedono tanti che si gettano, giovani e meno, in tuta da ginnastica e vestiti di pelle, per lo più uomini), per risalire, attraverso le testimonianze che Eric Steel raccoglie di parenti e amici, ai motivi di quel gesto estremo. Le immagini del video sono accompagnate oltre che dalle parole di amici e parenti delle vittime, accorsi sul posto, anche da quelle di passanti, automobilisti, ciclisti, ragazzi a bordo di un surf o di una barca, medici e operatori psichiatrici; e diversi di coloro stessi che avevano tentato il suicidio. In alcuni punti del film si ha un che di morboso: si attende il tragico tuffo, non per cattiveria ma perché verità e finzione si legano indissolubilmente. La casistica è oggettiva, osservata dalla cinepresa: c’è chi si butta dopo una lunga attesa, chi piange, chi si fa il segno della croce, chi si mette in mostra e chi scivola su parapetto di soppiatto, chi si attacca alla corda; chi si getta davanti, chi di spalle, chi di testa o di piedi. Tutti denunciano negli occhi il male di vivere. Un fragore in mezzo ai surfisti poi nulla.



Lisa, Gene e Philip sono i principali protagonisti di *The Bridge*, ma non sono loro a parlare, bensì i familiari e gli amici intervistati dal regista. Si ha così un quadro esauriente e completo delle fragili personalità di ragazzi che hanno fatto il salto di 4 secondi a 190km/h, decidendo di togliersi la vita per porre fine alle loro sofferenze. Gene continuava a dire a tutti che si sarebbe ucciso, ma nessuno lo prendeva sul serio; Lisa aveva una grave forma di schizofrenia, entrava e usciva dalle cliniche per malattie mentali; Philip sentiva che il suo corpo era la sua prigioniera, e prima di buttarsi ha fatto delle foto dal ponte per lasciare una testimonianza della sua prospettiva. Kevin è l'unico che può raccontare cosa si prova; soffre della sindrome bipolare e sa che non guarirà mai. Voleva suicidarsi ma non ce l'ha fatta (una foca salvagente l'ha salvato); nella caduta ha riportato diverse fratture ed è rimasto in coma per mesi. Ora, davanti alle telecamere, giura che non lo farà più. Tra un'intervista e l'altra Steel ritrae il ponte attraverso la nebbia, quasi fosse la barca di Caronte, e mostra le cadute spesso riprese da vicinissimo tanto da far vedere i volti delle persone un attimo prima del tuffo mortale.

*The Bridge* offre brevissimi squarci all'interno degli anditi più oscuri e più impenetrabili della mente umana. I fati di 23 persone sono legati tutti insieme al ponte per i 4 secondi della caduta, ma le loro stesse vite sembrano essersi svolte lungo tutto il loro arco su binari paralleli e traiettorie simili. Le interviste rivelano con dettagli tragici e toccanti che costoro condividono anni di lotta con disturbi bipolari, psicosi e depressione; abuso di alcolici e sostanze chimiche; tentativi ripetuti e in crescendo di por fine alle proprie vite; genitori e fratellastri anch'essi ricorsi al suicidio; e medicinali, in particolare quelli dall'etichetta nera ammonitrice: gli anti-depressivi che calmano e insieme eccitano i loro demoni. Il quadro sociale che emerge dal film è impressionante, e fa capire il tarlo che rode, in profondità, un certo sistema di vita occidentale.

Il distretto del Golden Gate Bridge ha speso a cuor leggero milioni di dollari per alzare una barriera tra le corsie per auto e le piste pedonali –anche se sul ponte non si è mai verificato l'investimento di un pedone – rifiutando però ripetutamente di discutere la possibilità di costruire una barriera anti-suicidio. L'operazione che Eric Steel realizza in sé è encomiabile, perché porta alla luce un problema vero – la mancanza di barriere anti-suicidio- e commemora la morte di tutti gli scomparsi, i disperati, gli "outsider" della società, gente con il male di vivere che l'opinione pubblica ha preferito dimenticare. Lui stesso più volte ha dichiarato: "Ho voluto fare un film sullo spirito umano in crisi, un film che mostra senza giudicare. Ho voluto far aprire gli occhi alla gente, fare in modo che guardassero con maggiore attenzione il mondo circostante, le relazioni per loro preziose e le persone di cui sono in qualche modo incaricati di prendersi cura. Nell'anno che abbiamo trascorso al Golden Gate, sono arrivato a preoccuparmi per tutti coloro che vi camminavano. Ho voluto puntualizzare il dibattito sulla barriera anti-suicidi del ponte, perché i responsabili del Golden Gate debbono preoccuparsi per chiunque sia sul loro ponte, non soltanto per le persone che loro stessi ritengono degne. Non so quante vite possa salvare la barriera, ma anche una sola vita sarebbe un punto di partenza".



“Pensavo che se avessi fissato il Golden Gate abbastanza a lungo ne avrei potuto decifrare i codici, comprendere la fatale bellezza. Il ponte è innegabilmente sbalorditivo, incute riverente timore – ma il suo potere che più colpisce è la capacità di cancellare il tempo: pochi attimi dopo una morte, è come se non fosse mai accaduta. Ogni cosa è tornata alla normalità”.





Pieter Bruegel, *Paesaggio con la caduta di Icaro* (1558)

In un angolo del dipinto, un paio di gambe spariscono in mare con uno spruzzo tanto lieve che a stento viene notato dal visitatore del museo, e ancor meno dai personaggi della composizione. Ogni figura del quadro è interamente concentrata su se stessa; assorbiti dalle proprie occupazioni, dalla natura che viene lavorata e sfruttata.

Musée des Beaux Arts

Sulla sofferenza non si sbagliavano mai,  
I grandi pittori: come capivano il posto che occupa  
Fra gli uomini, e il suo prodursi mentre c'è qualcun altro  
Che mangia, o apre una finestra o passa di lì sbadato;  
Mentre riverenti gli anziani aspettano fervidi  
La nascita prodigiosa, ci saranno sempre  
Dei bambini che non tengono al compiersi dell'evento  
E pattinano sullo stagno ai bordi del bosco;  
Mai dimenticarono, i maestri,  
Che anche il martirio più tremendo deve aver corso  
Comunque in un angolo, un luogo dimesso

(Poesia di W.H.Auden, Musée des Beaux Arts; dedicata al quadro di P. Bruegel)